

Beniamino Rossi, cs

UN'OPERA BEN PIÙ VASTA

**Gli inizi della Congregazione Scalabriniana
e l'Opera di Patronato San Raffaele**

a cura di Matteo Sanfilippo



Sintesi

Beniamino Rossi, cs

“Un’opera ben più vasta”
Gli inizi della Congregazione Scalabriniana
e l’Opera di Patronato San Raffaele

a cura di Matteo Sanfilippo

Presentazione

La personalità complessa e debordante di Giovanni Battista Scalabrini, uomo, sacerdote e vescovo, “Santo sociale” e protagonista del suo tempo, oltre che nella sua molteplice azione pastorale, si rivela, in tutta la sua ricchezza e genialità, proprio nel suo modo di affrontare il fenomeno migratorio tra fine Ottocento ed inizio Novecento.

Scalabrini, per primo, ha posto al centro dell’attenzione della Chiesa e della società italiane il *grande esodo* e ha cercato d’inquadrarne i problemi nella questione sociale e in quella politico-culturale dell’Italia, al contempo collegandoli alla dimensione mondiale sottesa al fenomeno migratorio. Tentò quindi di affrontare le migrazioni nella loro globalità: dalle cause, che le facevano nascere nei Paesi di partenza, ai porti di imbarco e di sbarco, senza tralasciare la necessità di accompagnare gli emigranti nel Paese di arrivo.

Proprio per questa visione globale egli suscitò entusiasmo e passione nei suoi missionari e in un laicato sensibile alle problematiche sociali e a quelle migratorie. Attorno a sé raccolse un gruppo di missionari e, successivamente, di laici. Alcuni furono collaboratori e fratelli e con loro riuscì a promuovere un’opera geniale e proficua, anche se spesso fraintesa e contrastata dalla Chiesa di partenza e di arrivo, nonché da alcuni esponenti del laicato cattolico di entrambe le sponde dell’oceano e soprattutto dagli anticlericali e dai protestanti.

Queste note non hanno la pretesa di costituire una ricerca storica, ma vogliono offrire una cronistoria dell’azione di Scalabrini, dei suoi primi missionari e collaboratori e della Società di Patronato, successivamente denominata S. Raffaele, per l’assistenza ai migranti dai porti di imbarco, alla navigazione, ai porti di sbarco e alla fase iniziale dell’insediamento oltre oceano. Le limitate fonti documentaristiche utilizzate dimostrano che l’intento non è quello di compiere una nuova ricerca, ma di riprendere e riassumere il lavoro già svolto da Mario Francesconi

e Antonio Perotti e da tanti altri confratelli: Gianfausto Rosoli, Silvano Tomasi, Luigi Favero, Graziano Tassello, Graziano Battistella, Lorenzo Prencipe ...

Man mano che procedevo, ho incontrato e conosciuto un po' meglio il Fondatore e i suoi magnifici compagni di viaggio, i collaboratori (missionari e laici) con i quali egli ha sognato. Ho ripercorso le difficoltà disperanti che avevano rallentato e, a volte, interrotto il cammino delle idee e la realizzazione delle opere, ma ho colto anche i momenti di accelerazione, che hanno portato frutti, a volte, impensati e spesso duraturi.

In questo lavoro ho intravisto le centinaia di missionari scalabriniani (spesso neanche nominati in queste note) di ieri e di oggi. L'opera scalabriniana, tra quelle che sono nate all'epoca del grande esodo per l'assistenza degli emigranti, è l'unica ancora in vita oggi e spero che potrà continuare, vista la bruciante attualità del suo carisma e delle migrazioni nell'epoca della globalizzazione.

Sono sempre più convinto che, nel passato come nel futuro, la sopravvivenza della Congregazione Scalabriniana dipende dalla sua capacità di continuare ad alimentarsi al carisma del Fondatore. Come sono convinto che sia di estrema attualità il ruolo centrale del laicato nella cura umana, sociale e culturale dei migranti. Sono infatti sicuro che anche i laici possano abbeverarsi alla sorgente del carisma scalabriniano e spero che queste note possano dare un piccolo contributo.

Milano, 28 novembre 2013

Capitolo primo

Verso la costituzione della Società di Patronato

Nel nostro percorso non tratteremo, se non con un accenno abbastanza succinto, delle vicende che portarono il 28 novembre 1887 alla fondazione dell'Istituto apostolico scalabriniano a Piacenza. Cercheremo, invece, di fare una cronistoria, anche se incompleta, del cammino che portò Scalabrini fino alla fondazione della Società di Patronato, poi denominata S. Raffaele.

Al II° Congresso Nazionale dei Cattolici italiani (Firenze, 22-26 settembre 1875) il conte Leopoldo Marzorati propose la fondazione in Italia dell'Opera S. Raffaele per gli emigranti. L'anno prima Peter Paul Cahensly aveva presentato le origini e gli scopi della St. Raphael-Verein, la società madre, all'adunanza generale dei cattolici tedeschi (Aquisgrana, 10 settembre 1874). Nell'incontro preparatorio a Roma del terzo Concilio Plenario di Baltimora (primo dicembre 1883), i vescovi statunitensi avevano raccomandato l'estensione all'Italia del modello della S. Raffaele tedesca, chiedendo a Propaganda Fide di scrivere agli ordinari di Napoli, Palermo e Genova, perché costituissero comitati della società.

Scalabrini aveva saputo dell'iniziativa tedesca e di quella statunitense. Inoltre aveva sperimentato personalmente il fenomeno delle migrazioni. Fratelli e nipoti del vescovo erano partiti per l'Argentina, inoltre le zone montane della sua diocesi si stavano spopolando da tempo a causa delle partenze, come annotava già nella *Lettera Pastorale al Clero e Popolo della Città e della Diocesi di Piacenza per la visita pastorale* (1876).

Nel 1886 Scalabrini ricevette la visita di don Francesco Zabolio, che era stato suo allievo a Como. Il sacerdote tornava da un viaggio negli Stati Uniti e lo informò delle pietose condizioni sociali e religiose degli emigrati. Gli suggerì quindi di istituire un'Opera per la loro assistenza, dichiarandosi disposto a lavorarvi. Il vescovo gli chiese alcuni articoli per il bisettimanale piacentino "l'Amico del popolo", pubblicati nel settembre

1886, e a partire da essi elaborò un progetto di associazione per i bisogni spirituali degli italiani nelle Americhe, che inviò a Propaganda Fide il 16 febbraio 1887. Nel frattempo redasse un opuscolo sulla *Emigrazione italiana in America*.

Il testo iniziava con una descrizione in stile manzoniano dell'invasione della stazione di Milano ad opera degli emigranti in partenza per Genova e da lì per le Americhe. Per quanto riguardava le cause di questi espatri, sottolineava "le mutate condizioni dei tempi e del vivere civile", cioè le concomitanze di eventi come la nascita dell'Italia unita, la crisi agraria e la crescita delle imposte. Di fronte a questa congiuntura non si potevano impedire le partenze, ma si dovevano sorreggere e illuminare coloro che partivano.

Il vescovo ricordava le grida di dolore degli emigrati e proponeva un'Associazione di Patronato che affrontasse i loro problemi morali e materiali. Un'associazione "ad un tempo, religiosa e laica" doveva sottrarre i partenti alle speculazioni di agenti di emigrazione divenuti "sensali di carne umana", soccorrerli in caso di disastri o d'infermità, assisterli religiosamente durante e dopo la traversata, infine aiutarli a insediarsi e trovare lavoro.

L'11 gennaio 1887 Scalabrini scriveva al cardinale Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide: "Si fanno tanti e generosi sforzi per la conversione degli infedeli e lasceremo perire i nostri connazionali già cattolici? Non sarebbe il caso, E.mo, di pensare ad una associazione di preti italiani, che avesse per iscopo l'assistenza spirituale degli italiani emigrati nelle Americhe?". Simeoni sottometteva la proposta a Leone XIII, che il 31 gennaio invitava il vescovo di Piacenza "ad esporre un poco più ampiamente le sue idee e a redigere un progetto dettagliato". Il 16 febbraio Scalabrini inviava a Propaganda Fide il *Progetto di una associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli italiani nelle Americhe*.

L'importanza di questo primo abbozzo consisteva soprattutto nell'idea di creare un corpo di sacerdoti, veri missionari volanti, che girassero tra gli italiani immigrati. Nella lettera di accompagnamento Scalabrini comunicava a Simeoni l'intenzio-

ne di pubblicare l'opuscolo sull'emigrazione italiana, del quale abbiamo appena discusso, e di chiedere le relazioni dei vescovi d'America circa lo stato degli emigrati italiani.

Le prime difficoltà sorsero subito, perché Propaganda non accolse il suggerimento di una partecipazione laica, temendo l'ingerenza di cattolici troppo concilianti verso il governo italiano. Inoltre John Ireland, vescovo di Saint Paul nel Minnesota, rispondeva a Propaganda che il progetto era interessante e che si poteva organizzare in Italia un'associazione sulla falsariga della S. Raffaele tedesca, ma che bisognava erigere parrocchie per gli italiani e non ricorrere a missioni volanti.

Scalabrini doveva dunque rinunciare ad alcune sue idee e concentrarsi sulla possibilità di fondare a Piacenza una casa "dove accogliere, istruire e preparare i sacerdoti che intendono dedicarsi all'evangelizzazione dei loro connazionali in America".

In ogni caso il progetto scalabriniano non perse la sua originalità, soprattutto mantenne la propria organicità: continuò infatti a implicare tutti gli aspetti del fenomeno (economici, sociali, morali, religiosi e ecclesiali) e l'arco intero del percorso migratorio (dalla partenza alla traversata e infine all'arrivo e all'insediamento nel nuovo paese). Inoltre l'emigrante era visto come un lavoratore impoverito e il vescovo ripeteva che la missione della Chiesa era quella di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro. Il binomio religione-patria, sul quale torneremo, era dunque preceduto da quello religione-attenzione al mondo del lavoro. Scalabrini sottolineava che l'emigrazione poneva alla Chiesa e alla società non solo i problemi di carattere linguistico, etnico e morale, ma anche quelli relativi alla discriminazione sociale e all'ingiustizia.

Leone XIII suggerì a Simeoni d'invitare Scalabrini "a recarsi in America per qualche tempo allo scopo di provvedere sotto la sua direzione all'assistenza degli immigrati italiani per mezzo di sacerdoti da mandarsi da quei vescovi dell'Italia che potranno fornirne". Il Papa approvava inoltre l'istituzione in tre o quattro grandi porti italiani e nei principali porti delle Americhe di un comitato di sacerdoti e laici che vigilassero sull'imbarco e lo

sbarco degli immigranti, Inoltre voleva la fondazione a Roma di un comitato di coordinamento diretto da qualcuno in strettissima relazione con Propaganda, nonché la fondazione in Italia di una o più associazioni di sacerdoti pronti a recarsi nelle Americhe e quella nel Nuovo Mondo di una casa per i missionari.

Scalabrini si dichiarava d'accordo, ma insisteva sulla necessità di un braccio secolare per preparare l'ingente lavoro che doveva precedere la concretizzazione del progetto di evangelizzazione. A tal proposito, il 2 luglio 1887, "l'Amico del popolo" pubblicizzava la costituzione a Piacenza di un comitato provvisorio per promuovere in Italia una Associazione di patronato per gli emigrati, presieduta da Scalabrini. Propaganda Fide, però, pregava il vescovo di non insistere sull'impegno dei laici. Una parte del progetto si bloccava di nuovo, ma intanto il vescovo prendeva contatto con la diocesi di New York (ottobre 1887) e procedeva alla fondazione di un Istituto religioso, la Congregazione dei Missionari di S. Carlo Borromeo, approvato il 25 novembre 1887 con il Breve Apostolico *Libenter Agnovimus*. Alla fine del 1887, l'Istituto ospitava già 5 sacerdoti.

La Lettera Apostolica *Quam Aerumnosa* del 10 dicembre 1888 presentava ufficialmente Scalabrini all'episcopato americano e stabiliva che un gruppo immigrato doveva ricevere assistenza pastorale da parte del proprio clero, ratificando indirettamente l'idea scalabriniana del rapporto tra nazionalità e fede. A seguito della Lettera Apostolica Scalabrini poté entrare in contatto costante con un gruppo influente di vescovi americani, concretizzando la prima corresponsabilità ecclesiale tra episcopati nazionali.

Intanto il 12 luglio 1888 aveva avuto luogo a Piacenza la prima professione, seguita dalla partenza del primo gruppo di missionari: sei per il Brasile (Stati di Paranà e Spirito Santo) e quattro per gli Stati Uniti.

Capitolo secondo

L'Associazione di Patronato

Leggendo gli scritti di Scalabrini del 1887-1888 si nota come egli non avesse ancora chiaramente distinto il progetto dell'Istituto missionario da quello dell'Associazione laica di patronato. Il rifiuto vaticano di Comitati laici in qualche modo aperti alla collaborazione con lo Stato italiano, lo spinse a privilegiare l'Istituto missionario, ma nel frattempo il vescovo continuò a pensare a un'Opera laicale in favore dell'emigrazione italiana. A tale scopo tra il 1888 e il 1889 intessé frequenti scambi epistolari con personalità cattoliche italiane ed europee. Infine, nell'aprile 1889, fu fondato a Piacenza il Comitato Centrale dell'Associazione di Patronato e si provvide alla stesura di uno Statuto provvisorio. In esso si dichiarava che il fine della società era di mantenere vivi nel cuore degli italiani emigrati la fede, il sentimento nazionale e l'affetto verso la madre patria. Quest'ultima doveva inoltre preoccuparsi del benessere morale, fisico, intellettuale, economico, civile di chi partiva. A tal fine essa si impegnava ad aiutare la Congregazione dei missionari per gli emigranti durante il viaggio in mare e l'insediamento oltre oceano.

Ancora una volta l'originalità del progetto scalabriniano stava nella sua organicità, che implicava tutti gli aspetti del fenomeno e l'arco intero del percorso migratorio e coinvolgeva tutti gli attori pubblici e privati. Per sviluppare il progetto Scalabrini entrò in contatto con la St. Raphael-Verein e con le altre S. Raffaele europee, che lo invitarono a numerosi incontri internazionali. In particolare gli chiesero di inviare suoi rappresentanti alla conferenza di Lucerna (9 e 10 dicembre 1890), dove fu deliberato uno Statuto internazionale delle S. Raffaele. In quell'occasione fu approvato il cosiddetto Memoriale di Lucerna, presentato a Leone XIII il 16 aprile del 1891. In esso presidenti, segretari e delegati delle società coinvolte sottolinearono come ogni anno oltre 400.000 europei emigrassero negli Stati Uniti. In buona parte questo massiccio flusso era composto da cattolici, dei quali la

Chiesa americana doveva prendersi cura, favorendo la nascita di parrocchie organizzate sulla base di criteri linguistici e nazionali.

A questo documento seguì un secondo, più dettagliato, su quanto si doveva fare per gli immigrati europei e canadesi negli Stati Uniti. I vescovi statunitensi reagirono con violenza e accusarono gli “invadenti signori europei”, come li definì il cardinale James Gibbons, arcivescovo di Baltimora, di interferire negli affari della Chiesa locale. La polemica continuò per mesi e pose non pochi problemi a Scalabrini, ritenuto uno degli ispiratori del documento. Infine intervenne Mariano Rampolla del Tindaro, cardinal segretario di Stato, che scrisse a Gibbons sulla necessità di prestare attenzione ai bisogni degli immigrati.

Capitolo terzo

La S. Raffaele in Argentina, negli Stati Uniti e in Brasile

Fin dall’inizio si pensò a fondare una succursale della Società di Patronato nei porti di Buenos Aires e di Montevideo. Tuttavia la proposta incontrò l’opposizione dell’élite italiana in Argentina e dei rappresentanti consolari, in genere massoni e anticlericali. La locale collettività italiana era inoltre divisa secondo linee regionali e i vari gruppi non amavano collaborare, tanto più che i Comitati dell’Associazione si erano consolidati nel Nord Italia, mentre la stragrande maggioranza degli immigrati proveniva dal Sud. Infine la locale gerarchia cattolica, preoccupata di trovare un accordo con lo Stato, mirava soprattutto all’argentinizzazione dei nuovi arrivati ed era quindi disattenta alle loro esigenze peculiari di carattere spirituale e religioso.

Scalabrini cercò di migliorare i contatti con l’Argentina grazie a un viaggio del fratello Angelo, che aveva ricevuto dal Ministero della Pubblica Istruzione l’incarico di visionare le scuole italiane, e a due spedizioni del canonico piacentino Peracchi, ma entrambi non furono veramente di aiuto. Nel primo semestre del 1903 Scalabrini inviò padre Pietro Maldotti e si fermò poi personalmente due giorni a Buenos Aires (5-6 novembre 1904), sempre senza frutti immediati. Questi ultimi invece non mancarono negli Stati Uniti, anche se in mezzo a mille difficoltà.

L’installazione di una missione scalabriniana al porto di New York, punto di arrivo di centinaia di migliaia di migranti italiani, fu d’altronde una delle prime preoccupazioni di Scalabrini. Il 30 giugno 1891, Pietro Bandini, inviato quattro mesi prima alla missione del porto di New York, riuscì così ad istituirvi ufficialmente la Società S. Raffaele, che fu presieduta dall’arcivescovo Michael A. Corrigan, da tempo in corrispondenza con Scalabrini.

Inizialmente il missionario mirò ad ottenere dalle autorità portuali il permesso di costituire un Labour Bureau a Castle Garden. L’ufficio era nevralgico, perché da esso dipendeva l’ac-

cettazione o il rifiuto degli immigranti e il loro collocamento. In un secondo momento Bandini si dedicò alla fondazione della S. Raffaele, che riprendeva e ampliava gli scopi del Bureau. Il primo articolo del suo Statuto stabiliva che essa doveva: “assistere gli italiani immigranti nel loro primo arrivo in America e procurare che non cadano in mano di gente disonesta. Assicurare ai medesimi, per quanto è possibile, impiego e lavoro. Vigilare che non manchi loro l’assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi”.

La fatica di Bandini fu improba. Sul versante italiano la sua azione incontrava buoni riscontri. Su quello statunitense invece le critiche furono molte, anche le ricordate reazioni dell’episcopato americano dopo il *Memoriale di Lucerna* e le restrizioni statunitensi nei confronti della nuova ondata migratoria dall’Europa centro-meridionale. Inoltre non si doveva mai sottovalutare la propaganda protestante e anticlericale, poco favorevole all’arrivo di nuovi cattolici.

Bandini entrò in contatto con il governo federale e con l’amministrazione locale e anche qui ottenne buoni risultati, nonostante l’opposizione dell’ambasciata italiana. Tuttavia mancava di mezzi finanziari e rimasero senza risposta da Piacenza i suoi accorati e continui appelli per avere più fondi e qualche missionario.

Il 31 gennaio 1893 fu creata a Washington la Delegazione apostolica per rinsaldare la concordia tra i vescovi, ristabilire la disciplina ecclesiastica, risolvere la questione scolastica e diminuire le tensioni fra i gruppi di immigrati. Il primo delegato apostolico, monsignor Francesco Satolli, invitò Bandini a Washington, per avere informazioni sugli italiani di New York e più in generale negli Stati Uniti. I rapporti fra i due furono cordiali, ma neanche il delegato poté aiutare il missionario. Nel frattempo Corrigan si lamentò presso Satolli dell’ignoranza religiosa degli italiani e della loro scarsa contribuzione finanziaria alle istituzioni parrocchiali. L’arcivescovo ricordava di aver dovuto aiutare la S. Raffaele, che invece avrebbe dovuto mantenersi da sola, come le altre associazioni di o per gli immigrati. L’arcivescovo newyorchese si chiedeva se valesse la pena di preoccuparsi per immigrati così poco attaccati alla propria Chiesa.

Nel 1896, terminato il quinquennio scalabriniano, Bandini optò per abbandonare la missione del porto e dedicarsi alla colonia agricola italiana di Tontitown nell’Arkansas. Qui fu ad un tempo parroco, notaio pubblico, ispettore scolastico e sindaco e gli parve di poter fare di più e meglio per i connazionali. La sua successione a New York fu molto difficile e alla fine Zaboglio dovette tornare oltre oceano. Purtroppo nel 1897 rimase gravemente ferito in un’esplosione di gas nel sotterraneo della chiesa della Madonna di Pompei, di cui era parroco. La situazione a questo punto era estremamente difficile e Scalabrini chiese a Propaganda Fide se non potesse recarsi personalmente a New York per intervenire di persona.

Il Dicastero pontificio tergiversò facendo più volte posporre il viaggio e nel 1900 fu Corrigan a recarsi a Piacenza per discutere del possibile rilancio dell’attività della S. Raffaele a New York. Nel frattempo Angelo Scalabrini, che aveva ormai una posizione di rilievo nell’Amministrazione italiana, cercò di aiutare il fratello, guadagnandogli l’appoggio del Ministero degli Affari Esteri.

Nell’agosto del 1900 monsignor Scalabrini comunicava al ministro Emilio Visconti-Venosta che Giacomo Gambera, nuovo superiore delle missioni in Nord America, sarebbe venuto in Italia e avrebbe fornito dettagliate notizie sulla S. Raffaele. Le cose iniziarono ad andare meglio a New York e intanto padre Roberto Biasotti aprì anche una sede della S. Raffaele a Boston. Quando nel 1901 il vescovo di Piacenza sbarcò negli Stati Uniti poté dunque visitare le due sedi della Società, oltre che numerose missioni e parrocchie nell’Est del Paese.

Padre Francesco Beccherini, designato da Scalabrini quale nuovo direttore della missione del porto e della S. Raffaele di New York, era comunque pessimista, ma il Fondatore insisteva sulla centralità dell’iniziativa. In effetti, mentre la S. Raffaele di Boston prosperava, quella di New York era di nuovo in difficoltà nel 1902, come Corrigan avvertiva Scalabrini. Negli anni successivi, però, le cose andarono meglio grazie alla posizione più amichevole della diplomazia italiana.

In Brasile la S. Raffaele non riuscì ad impiantarsi, nonostante la presenza scalabriniana culminata nella visita del fondatore nel 1904. In effetti l'Istituto ebbe rappresentanti di tutto rispetto, a partire da Colbacchini. Questi era arrivato come missionario apostolico già nel 1884, nello Stato di San Paolo, ma si era scontrato subito con i *fazendeiros* e il vescovo locale, che a suo parere non provvedeva a fornire adeguato aiuto agli italiani. Ottenne perciò di spostarsi e di organizzare missioni volanti tra gli insediamenti agricoli del Paraná.

Quando seppe della nuova Congregazione missionaria, Colbacchini vi aderì con entusiasmo e suggerì d'interessarsi soprattutto dei progetti di colonizzazione agricola. Al missionario fu chiesto di formare in Brasile una sezione della S. Raffaele italiana nei porti di Rio de Janeiro e di Santos e Comitati di Patronato negli Stati dello Spirito Santo e del Paraná, dove si insediarono i missionari inviati da Scalabrini. Colbacchini, però, era ormai interessato soprattutto al Rio Grande do Sul, dove partecipò all'avanzata della frontiera agricola verso l'interno.

Giuseppe Marchetti, arrivato in Brasile nel 1894, era interessato invece alla situazione a San Paolo, ma si concentrò sulla fondazione dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo, che a suo parere poteva funzionare come base per le missioni. Scrisse infatti, prima della morte precoce: "Partiranno dall'orfanotrofio due o tre padri, andranno in qualche vicariato, chiameranno alla chiesa gli sparsi coloni, convertiranno qualche volta il vicario, accomoderanno matrimoni, celebreranno battesimi, cureranno i loro interessi materiali, porteranno se c'è qualche orfanello e torneranno carichi di frutto nel rumore delle officine e nel fervore dei miei monellucci". Gli sembrava invece inutile disperdersi fra Paraná, Rio de Janeiro, San Paolo e Santa Caterina.

Le posizioni dei due missionari erano inconciliabili e tale polarizzazione doveva ripetersi. Nel 1898 padre Maldotti tentava una prima sintesi di quanto fatto e relazionava sull'operato della missione di Genova (1894-1898) e sui suoi due viaggi in Brasile (1896 e 1897). In essa ricordava la difficoltà delle missioni brasiliane per l'opposizione degli anticlericali e dei massoni, nonché

per l'incapacità del clero locale. Sugeriva quindi di affidare i maggiori nuclei immigrati dalla Penisola agli istituti religiosi italiani ivi presenti. Sennonché le riflessioni di Maldotti erano criticate da padre Faustino Consoni, che lo definì un *socialistoide* e disapprovò la denuncia aperta, condivisa da Colbacchini, dei *fazendeiros*, preferendo agire più diplomaticamente: "io ogniqualvolta trovo delle ostilità per i coloni, angherie etc., vado dal Console e in segreto riferisco e così ho potuto provvedere a molti abusi". Sempre Consoni, superiore provinciale degli scalabriniani nello Stato di Spirito Santo, segnalava inoltre al Fondatore le difficoltà con altre congregazioni religiose operanti sul medesimo territorio.

Di fronte a queste divisioni interne e alle difficoltà locali Scalabrini decise di partire per il Brasile, dove giunse il 14 luglio 1904 e rimase fino al 27 ottobre, visitando le missioni negli Stati di San Paolo, di Spirito Santo, Paraná e Rio Grande do Sul. Il suo viaggio riscosse molto successo di stima, ma fu assai meno significativo dal punto di vista pratico. Tuttavia gli servì per chiarire i propri progetti missionari. In particolare, riprendendo quanto già annotato negli Stati Uniti, maturò la decisione d'invitare la Santa Sede a intervenire organicamente nella pastorale migratoria e di organizzare a Roma una Congregazione pontificia "dedicata a questo problema, il più grande del nostro secolo". Il 22 luglio 1904 da San Paolo scrisse dunque in proposito a Pio X, dichiarando che sull'evangelizzazione degli emigrati si sarebbe giocato il futuro della Chiesa e che essa doveva dunque divenire sollecitudine prioritaria della Santa Sede.

Capitolo quarto

L'Opera di patronato ai porti di imbarco

Lo stesso andamento altalenante è riscontrabile nelle attività presso i maggiori porti italiani. A Palermo e a Napoli non fu possibile concretizzare la presenza dell'Opera, che invece si consolidò a Genova grazie al già menzionato Maldotti. Uno degli scopi delle numerose conferenze di Scalabrini sull'emigrazione fu in effetti quello di avviare Comitati locali dell'Associazione di Patronato a Genova, Napoli e Palermo. In realtà, però, i primi comitati non si formarono nelle città portuali bensì a Lucca, Treviso e Torino (1889), Roma e Cremona (1890), Milano e Firenze (1891).

A Napoli e Palermo la chiusura regionalistica impedì a Scalabrini e all'Opera di sfondare, nonostante le pressioni su Propaganda Fide dei vescovi americani. Addirittura a Palermo si provvide a fondare una Opera S. Michele, parallela e concorrente a quella scalabriniana. A Genova le cose andarono meglio e già alla fine del 1891 fu aperto l'Ufficio di informazioni e d'assistenza del Patronato di Piacenza vicino alla Chiesa di S. Giovanni di Pré in Piazza della Commenda. Ad esso potevano rivolgersi gli emigranti, muniti di tessere di raccomandazione dello stesso Comitato, per ottenere "gratuitamente consiglio, assistenza e aiuto". Dal 1894 Maldotti dette poi ulteriore impulso alle iniziative scalabriniane, grazie anche all'aiuto dell'arcidiocesi genovese.

In quattro anni di dolorose esperienze genovesi, Maldotti sperimentò gli aspetti più deleteri dell'emigrazione. Capi che il Governo doveva intimare alle Compagnie di navigazione ed agli agenti di chiamare i candidati alla partenza solo alla vigilia del viaggio e alloggiarli e nutrirli gratuitamente fino all'imbarco. Bisognava dunque premere sullo Stato e sul Parlamento, ma nel frattempo Maldotti non ebbe timore di attaccare personalmente gli avventurieri e gli affaristi, che sfruttavano le partenze dal porto ligure.

Scalabrini, che aveva seguito le vicende genovesi sin dall'inizio, sollecitò il presidente dell'Opera di Patronato, marchese Giovanni Battista Volpe Landi, a rivolgersi direttamente al ministro

degli Esteri Visconti-Venosta per proporgli modifiche sostanziali alla legge sull'emigrazione e l'erezione di un ricovero per gli emigranti in tutti i porti di imbarco. Dopo un incontro preliminare con il ministro, Maldotti e Volpe Landi prepararono un memorandum, che fu sottoscritto da Scalabrini.

Il 10 novembre 1896 Maldotti e Volpe Landi pubblicarono a Piacenza l'opuscolo *Società di patronato per gli immigrati. Relazione al Ministro degli esteri*, cui allegarono una serie di modifiche da farsi alla legge e al regolamento sull'emigrazione, nonché al regolamento marittimo e sanitario per l'imbarco dei passeggeri. Il memorandum si divide in tre parti: la prima riguarda la tutela dell'emigrante prima dell'espatrio; la seconda concerne la protezione sociale dell'emigrante durante il viaggio; la terza le misure di tutela nella patria di adozione.

Secondo Antonio Perotti queste riflessioni furono accolte nella legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901. In particolare furono ripresi concetti e iniziative: la libertà di emigrazione entro i limiti del diritto vigente (art. 1); la nuova definizione di emigrante (art. 6); la nomina, nei porti di Genova, Napoli e Palermo, di un Ispettore dell'emigrazione (art. 9); la istituzione di Comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione, con funzioni gratuite, nei luoghi di partenza (art. 10); l'obbligo agli armatori di avere un medico a bordo delle navi che trasportavano emigranti; l'istituzione, a cura del Ministero degli Esteri, di Uffici di protezione, d'informazione e di avviamento al lavoro negli stati verso i quali si dirigeva l'emigrazione (art. 12); la nomina, da parte sempre del Ministero degli Esteri, di ispettori d'emigrazione viaggianti nei Paesi transoceanici, con il compito d'informare il Governo sulle condizioni degli emigrati (art. 12); l'abolizione degli agenti e sub agenti di emigrazione (art. 13); l'obbligo, a carico del vettore, del vitto e dell'alloggio gratuito di qualunque emigrante, dal mezzogiorno del giorno anteriore a quello stabilito per la partenza nel biglietto (art. 22); l'esenzione del servizio militare fra gli allievi interni di istituti Missionari fino al 26° anno di età (art. 43 bis); l'esenzione del servizio militare dei missionari che si trovano all'estero (art. 43 bis); il trasporto gratuito di andata e ritorno

dei Missionari che si occupano della tutela dell'emigrazione (art. 22); l'istituzione di ricoveri nei porti di Genova, Napoli e Palermo per regolare la tutela dell'emigrante (art. 32); i requisiti di velocità, navigabilità, sicurezza ed ordinamento interno perché una nave potesse avere la patente di vettore di emigranti (art. 32). Inoltre fu anche accettato il principio della tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati all'estero, ratificato dalla legge del 1° febbraio 1901.

Maldotti e Volpe Landi furono ispiratori di queste norme, ma fu sempre Scalabrini a dover continuamente intervenire sulle stesse autorità governative e parlamentari. Dopo tale successo sul piano politico e legislativo, la sua opera non si arrestò. Alla direzione del nuovo ufficio per il servizio di tutela degli emigranti presso il Commissariato dell'Emigrazione, istituito dalla nuova legge, fu infatti chiamato un suo amico stretto, Luigi Bodio, eletto senatore il 14 giugno 1900. Questi, come già nel passato, allorché ricopriva la carica di direttore generale della Statistica, dal 1872 al 1898, si affrettò a chiedere la collaborazione del vescovo di Piacenza: "Ora io sono chiamato a dirigere il servizio di tutela degli emigranti. È un'ardua impresa. Lei che ha tanto a cuore di fare il bene ai nostri emigranti aiuterà certo efficacemente il nostro ufficio. Potremo metterci d'accordo per coordinare gli sforzi del Governo all'opera delle private associazioni in Italia e fuori" (lettera a Scalabrini del 4 febbraio 1901). Il vescovo rispondeva il 16 febbraio: "Grazie mille della Sua risposta. Lavoreremo insieme per il bene degli emigranti".

Nel maggio 1903 il III Congresso internazionale dei cooperatori salesiani includeva nei lavori il programma della Società di Patronato S. Raffaele, istituita da Scalabrini e operante a Genova (Maldotti), a New York (Bandini e Gambera) e a Boston (Bia-sotti). A seguito di un intervento sull'opera di Scalabrini per gli emigrati, il Congresso faceva voti che venisse alla luce un periodico per illustrare quanto fatto. Il vescovo accoglieva l'idea e nel luglio 1903 usciva a Piacenza il primo numero del mensile "Congregazione dei missionari di San Carlo per gli italiani emigrati". L'editoriale ne enunciava il programma: dire che cosa si fosse

fatto in 15 anni; che cosa si faceva; che cosa rimaneva da fare. Sebbene di sole 8 pagine il periodico mirava a sensibilizzare il clero e il laicato italiano alle missioni tra gli immigrati pubblicando relazioni, lettere e altri scritti dei missionari e di Scalabrini.



1



2

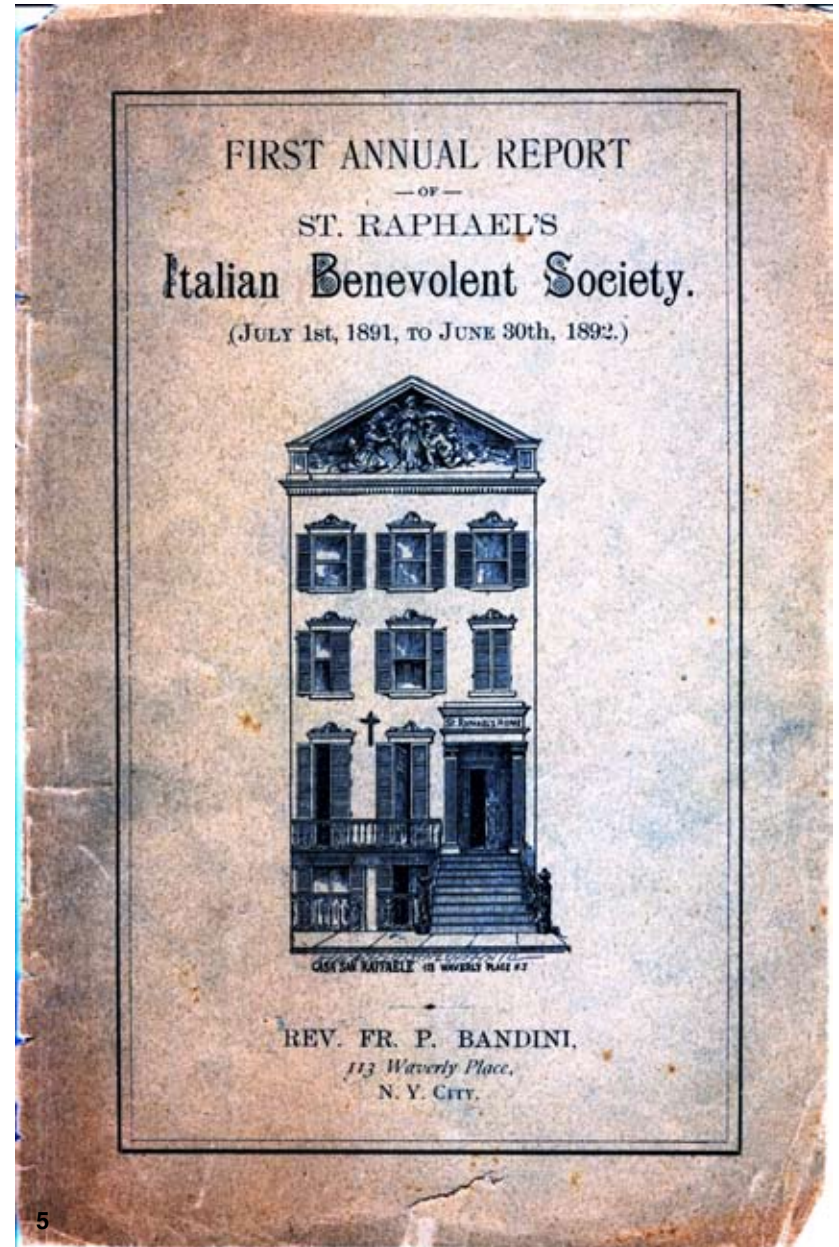
1. Angelo Scalabrini
2. Padre Zaboglio
3. Cardinale Giovanni Simeoni
4. Padre Bandini
5. La S. Raffaele di New York



3



4



5



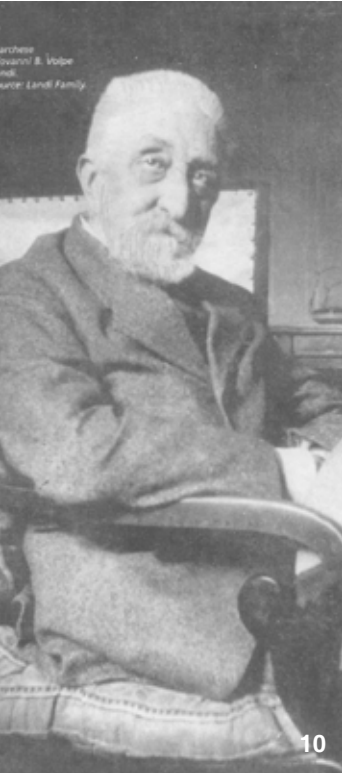
6. Ireland, vescovo di St. Paul



7. Corrigan, arcivescovo di New York



8. Gibbons, cardinale arcivescovo di Baltimora



9. Padre Faustino Consoni

10. Marchese Giovanni Battista Volpe Landi

11. Padre Paolo Novati



Capitolo quinto

Il testamento di Scalabrini

Come già segnalato, durante il viaggio in Brasile, Scalabrini maturò il disegno di invitare la Santa Sede ad intervenire direttamente nella pastorale migratoria. Nella già menzionata lettera del 22 luglio 1904 da San Paolo a Pio X il vescovo riassumeva tutto il suo pensiero dal 1887. Innanzitutto decretava che ormai il futuro della Chiesa non si giocava sulle frontiere delle missioni tra gli infedeli, ma su quelle dell'evangelizzazione degli emigrati. Poi asseriva che il complesso problema delle migrazioni era il più grave del secolo. Rientrato a Piacenza, iniziava a lavorare a un memoriale, per il quale riceveva importanti contributi di Zaboglio e di Padre Paolo Novati, cosicché il testo finale, come rileva Giovanni Terragni, può essere considerato il frutto dell'esperienza pastorale collettiva dei primi scalabriniani.

Il 5 maggio 1905, 25 giorni prima di morire, Scalabrini inviò a Pio X il memoriale concernente la proposta di una Congregazione *pro emigratis catholicis*. Lo scritto, rimasto giustamente famoso, ribadiva che le migrazioni costituivano un "fatto grandioso economico e politico", che aveva reso centrali le Americhe. Di fronte a quanto avvenuto si domandava: "Che deve fare la Chiesa per tener vivo ed alacre il sentimento religioso e salda la fede cattolica in quei popoli, ai quali si apre, ricco di tante promesse, l'avvenire e ai quali annualmente i popoli cattolici di Europa mandano un così largo contingente di emigranti?". Se usiamo la nostra terminologia, Scalabrini aveva intuito che le migrazioni producevano società multiculturali, multiethniche e plurireligiose, dove si veniva costruendo una coesione sociale nuova. La nuova realtà, sperimentata da Scalabrini nelle sue visite agli Stati Uniti (1901) e al Brasile ed all'Argentina (1904), era il frutto della stabilizzazione delle comunità migranti con la nascita delle seconde generazioni.

In questo processo di stabilizzazione la "preservazione della fede" si trasformava, sempre per usare la nostra terminolo-

gia, in "comunicazione e travaso" della fede e in formulazione di sintesi nuove. La Chiesa, in questa nuova fase, era dunque "chiamata dal suo apostolato divino e dalla sua tradizione secolare a dare la sua impronta a questo grande movimento sociale, che ha per fine la sistemazione economica e la fusione dei popoli cristiani. Come sempre e dovunque, essa, anche in questo grande conflitto di interessi, ha una bella e nobile missione da compiere, provvedendo prima all'incolumità della fede, alla sua propagazione e alla salvezza delle anime, per assidersi poi, madre comune e regina, fra i diversi gruppi, smussando gli angoli delle singole nazionalità, temperando le lotte di interessi delle diverse patrie, armonizzando, in una parola, la varietà delle origini nella pacificatrice unità della fede".

Nel suo memorandum Scalabrini delineava come la risposta della Chiesa dovesse articolarsi su tre punti, tenendo sempre presenti le diversità tra le due Americhe: 1. istituzione di parrocchie in base alle singole nazionalità degli immigrati, ogni qual volta questi fossero capaci di sostenerne le spese; 2. impiego di clero misto, dove coesistessero più nazionalità, in modo che l'istruzione agli adulti e il catechismo ai bambini fossero impartiti nella lingua di ognuno; 3. riorganizzazione del lavoro pastorale in maniera da fornire a ogni comunità immigrata non solo una propria parrocchia o un proprio sacerdote, ma anche una rete scolastica, dove oltre alla lingua locale fosse possibile imparare quella originaria.

Per raggiungere questi obiettivi la Congregazione o Commissione doveva essere organizzata secondo linee internazionali:

Come dovrebbe essere costituita la Congregazione? La Congregazione dovrebbe essere costituita dai rappresentanti delle diverse nazionalità, che danno il maggior contingente all'emigrazione, cioè da un italiano, da un polacco, da un tedesco, da un canadese... La scelta di questi rappresentanti dovrebbe cadere su persone che conoscono con competenza le condizioni ed i bisogni dei propri connazionali emigrati, e che sappiano parlare la lingua italiana, per facilitare la comunicazione dei membri con chi sarà chiamato a presiedere la Congregazione, e le relazioni con le altre Congregazioni affini. Il che si potrà facilmente ottenere rivolgendosi alle Congregazioni religiose, che si sono dedicate al servizio dei loro connazionali emigrati.

Essa inoltre doveva preoccuparsi non soltanto di “provvedere le colonie di buoni e zelanti sacerdoti”, ma anche di “vigilare perché i vescovi si occupino del bene spirituale degli emigrati” e infine di “appianare le difficoltà che possono insorgere tra vescovi, missionari e coloni”. Dal memoriale risultava chiaramente che Scalabrini non pensava a un dicastero vaticano sul tipo di Propaganda Fide, ma piuttosto ad una Commissione permanente, che avesse il compito di esaminare la situazione migratoria: una specie di Osservatorio pastorale, composto da missionari esperti del terreno, capace di rapido intervento e in grado di mediare tra vescovi, sacerdoti ed emigranti.

Sebbene il documento a proposito di questi ultimi facesse sempre riferimento ai soli cattolici, è interessante sottolineare come l'autore lo concludesse citando una frase del presidente statunitense Theodore Roosevelt, membro della Chiesa Riformata Olandese: “Io credo e sono convinto che il primo dovere della chiesa è di vegliare perché l'emigrante, e specialmente l'emigrante del vecchio mondo (venga dalla Scandinavia, dalla Germania, dalla Finlandia, dall'Ungheria, dalla Francia, dall'Italia e dall'Austria) non sia spinto alla rovina, senza che una mano amica gli si protenda; senza che tutte le confessioni religiose concorrano a salvarlo e ad aiutarlo”. La Commissione doveva avere perciò finalità non soltanto internazionali, ma anche ecumeniche.

La morte impediva a Scalabrini di portare avanti i suoi progetti. La Commissione centrale veniva posposta e sarebbe stata realizzata alcuni anni dopo in maniera lievemente differente. Intanto era incerto lo stesso futuro dell'Istituto scalabriniano affidato per il momento al governo interinale di P. Domenico Vicentini.

Capitolo sesto

Dopo la morte del Fondatore

Nel nostro percorso abbiamo incrociato la storia di molti altri protagonisti che, come Scalabrini, si dedicarono agli emigrati all'epoca del grande esodo: i compagni di viaggio della grande avventura migratoria, che coinvolse tutta l'Europa. Se abbiamo cercato di documentare l'apporto dei principali collaboratori di Scalabrini, quali Volpe Landi e i missionari scalabriniani, troviamo un folto gruppo di compagni di viaggio: da Cahensly della St. Raphael-Verein tedesca, alla quale spettava il primato dell'assistenza all'emigrazione, e Werthmann della Caritas tedesca, a Geremia Bonomelli, che dette vita nel 1900 alla propria Opera, da madre Cabrini a Corrigan, l'arcivescovo di New York, ecc. Di tutte le Istituzioni appena citate la sola Congregazione Scalabriniana ha superato il Novecento ed è ancora operante. Pure l'Associazione di Patronato (la S. Raffaele italiana) terminò la sua attività qualche tempo dopo la morte di Scalabrini. Era nata da lui, che aveva tentato una lunga e faticosa mediazione con le istituzioni ecclesiastiche, prima di tutte con la Santa Sede; aveva conosciuto l'impegno di laici, in particolare Volpe Landi, che avevano goduto dell'appoggio costante del vescovo di Piacenza, ma anche di una autonomia responsabilizzante e responsabile; aveva usufruito dell'impegno dei missionari scalabriniani più dinamici.

Il successore di Scalabrini, p. Vicentini, che non si era mai lasciato coinvolgere nell'Associazione di Patronato, la rese sostanzialmente orfana, non solo senza guida, ma soprattutto senza appoggio e senza sostegno: Volpe Landi, sentendosi ignorato, terminò la sua collaborazione intorno al 1908. Maldotti, pur rimanendo nella missione del porto di Genova, si defilò dalla Congregazione scalabriniana; la S. Raffaele di New York e di Boston vissero una vita indipendente, legata alla Provincia scalabriniana di New York e sempre più staccata dall'Associazione di Piacenza.

La stessa Congregazione scalabriniana ebbe il suo momento di crisi dopo la morte del Fondatore, fino ad essere sottoposta alla *visita apostolica*. In effetti, dopo la sostituzione dei voti religiosi con il *giuramento di fedeltà* nel 1908 (diventando la Pia Società di S. Carlo) era subentrata la crisi della grande guerra; nemmeno la ripresa, anche se provvisoria, dei flussi migratori dopo il 1918 aveva ridato slancio alla Pia Società. La crisi fu risolta formalmente solo il 21 febbraio 1924, quando per decisione di Pio XI la Pia Società passò alle dirette dipendenze della Concistoriale e fu privata della sua autonomia.

Iniziava una prima fase di riorganizzazione, partendo dal seminario della Casa Madre di Piacenza. Il rinnovamento passò anche attraverso una ristrutturazione giuridica interna, lo sfoltimento delle fila degli aggregati o avventizi ed una amministrazione centralizzata e controllata dalla Concistoriale, che portò i suoi frutti, primo fra tutti la costruzione del seminario di Bassano del Grappa. Nella seconda fase, guidata dal cardinale Raffaele Carlo Rossi, si giunse alla reintroduzione dei voti religiosi. Con una lettera circolare (4 novembre 1933) il prelado invitava tutti i missionari a manifestare liberamente per iscritto la loro scelta se professare i voti perpetui oppure continuare con il giuramento: il Santo Padre aveva infatti approvato la reintroduzione dei voti semplici (temporanei e perpetui) di obbedienza, castità e povertà. La celebrazione solenne della reintroduzione dei voti si svolse a Piacenza nella chiesa di San Carlo (Casa Madre) l'8 aprile 1934. Il 28 dicembre 1935 Ersilio Menzani, il vescovo piacentino, apriva il processo informativo sulla fama delle virtù eroiche di Scalabrini. Infine le nuove Costituzioni furono approvate il 15 agosto 1936 e promulgate ufficialmente nel collegio di Bassano del Grappa il 18 settembre 1936.

Dopo la guerra il cardinale Rossi propose un'autonomia giuridica "parziale" attraverso la nomina di un vicario generale (p. Francesco Tironola). Il primo atto autonomo fu la riunione straordinaria, che si tenne dal 10 al 17 settembre del 1947 a Bassano del Grappa con la partecipazione dei quattro superiori provinciali e dei tre superiori delle *Missioni sui juris* (Immacolata

Concezione – Francia, Belgio e Lussemburgo; San Giuseppe – Argentina; S. Raffaele – Svizzera) e dei rettori dei seminari.

La reintroduzione dei voti e della vita ed osservanza religiosa, se costituiva il quadro istituzionale necessario ed indispensabile, da sola non poteva spiegare la crescita di questo gruppo di religiosi. Nell'immediato dopoguerra l'emigrazione italiana riprese in modo consistente, aprendo nuove o rinnovate mete missionarie anche per gli scalabriniani: Venezuela e Argentina, Uruguay e Cile per l'America latina, il Canada per quella del Nord, l'Australia e i Paesi europei. La Congregazione era chiamata nel Vecchio Continente (Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Inghilterra e Germania), subentrando alle missioni bonomelliane o fondando nuovi centri missionari per e con i migranti italiani.

Nel corso degli anni 1960 il panorama delle migrazioni sostanzialmente cambiò: in un'Europa che stava iniziando il suo cammino di unificazione erano ormai cospicui i flussi dal Sud del continente verso il Nord, oppure dalla Turchia e da zone sempre più lontane; gli Stati Uniti incominciavano a registrare una presenza sempre più massiccia di ispanici (soprattutto messicani); il Brasile viveva una biblica migrazione interna (circa 20 milioni di persone). Così le stesse migrazioni spingevano la Congregazione verso una nuova fase, già presentita dal Fondatore: l'internazionalizzazione del fine.

Il Capitolo generale del 1957 prendeva atto di quanto stava accadendo e apriva a posizioni pastorali ed opere che non fossero direttamente per gli italiani. Il successivo Capitolo del 1963 diede l'impulso per una revisione più completa. Una specifica commissione post capitolare giunse alla seguente formulazione: "Fine della Congregazione è [...] la santificazione dei suoi membri mediante l'osservanza dei tre voti [...]; tale fine la Congregazione scalabriniana attua [...] attraverso l'apostolato diretto e indiretto a favore degli emigrati italiani, dei loro discendenti e di tutti coloro che in qualsiasi nazione e per qualsiasi movimento migratorio presentino analoghe esigenze apostoliche".

Il Concilio Vaticano II aveva aperto una nuova stagione ecclesiale, maggiormente attenta ai segni dei tempi, e veniva in-

detto il Capitolo speciale per la riformulazione delle “Regole di vita” Nella nuova formulazione del fine della Congregazione fu spostata definitivamente l’attenzione dal fattore nazionalità a quello emigrazione: “Il mondo, al quale siamo stati chiamati ad annunciare il mistero della salvezza, è quello dei migranti. Per compiere la nostra missione condividiamo la loro stessa vita e la vicenda migratoria [...] Il mondo dell’emigrazione presenta una grande varietà di situazioni [...] Tenendo presenti la volontà della Chiesa, le intenzioni del Fondatore e le vicende della nostra Congregazione, confermiamo la scelta preferenziale, fra i destinatari della nostra missione, per i migranti che più acutamente vivono il dramma dell’emigrazione” (Regole di vita, nn. 1, 5). La Congregazione scalabriniana aveva, finalmente, recuperato le intuizioni espresse dal Fondatore nel memoriale del 1905: il superamento dell’aspetto nazionalistico entrava nel patrimonio spirituale della Congregazione e veniva finalmente coniugato nel suo interno.

Si iniziò ad impostare l’internazionalizzazione delle posizioni pastorali. Alcune parrocchie divennero internazionali di fatto a causa dell’avvicendamento degli immigrati; se ne aprirono di nuove per altri gruppi, come i portoghesi: con l’aiuto di missionari provenienti dal Brasile si incominciò infatti ad assistere l’emigrazione lusitana in Francia, Lussemburgo e Canada, e iniziò la presenza scalabriniana in Portogallo (1971). In Argentina si intraprese una pastorale specifica per gli immigrati della regione andina e del Cile. Negli Stati Uniti iniziò la pastorale per i portoricani (1974), per i *latinos* (messicani in particolare) e per gli haitiani. In Italia, in piena crisi vocazionale, si incominciò ad aprirsi al fenomeno nuovo dell’immigrazione (la pastorale per i migranti di lingua inglese a Milano nel 1979). Dal 1980, il processo di internazionalizzazione delle posizioni pastorali conobbe un’accelerazione: oltre all’apertura verso i latino-americani, ormai presenti in modo massiccio nel Nord America, in Canada e in Australia, si aggiunse quella verso nuove correnti, come i filippini (Australia e Stati Uniti) e i brasiliani (Paraguay e Stati Uniti). Per questo si decise di lanciare la promozione vocazio-

nale nei Paesi di provenienza e si aprirono seminari in Messico (1980), Filippine (1982), Colombia (1985) e Argentina (1986). Nella formazione, oltre all’internazionalizzazione delle teologie, si insistette per uno spirito missionario che superasse le nazionalità di appartenenza.

Per affrontare le nuove sfide migratorie, e sorreggere l’internazionalizzazione del fine nei suoi aspetti concettuali e pratici, venne costruita una rete di Centri di studio: allo CSER di Roma (1963) si aggiunsero nel 1964 il CMS di New York, nel 1969 il CEM di San Paolo, nel 1973 lo CSERPE di Basilea, nel 1975 il CIEMI di Parigi, nel 1985 il CEMLA di Buenos Aires e nel 1987 lo SMC di Manila. Furono creati centri di assistenza nei punti nevralgici (le “case del migrante” tra Messico e Stati Uniti, tra Guatemala e Messico), si curò il settore dei media per l’emigrazione italiana (in Europa, Canada, Stati Uniti, Argentina e Australia) come pure l’inserimento degli scalabriniani negli organismi ecclesiali di pastorale migratoria e di pastorale sociale (diocesani, nazionali e internazionali).

Nell’America Latina, dove si stava sviluppando la “teologia della liberazione” e la Chiesa si dava un progetto rinnovato di evangelizzazione, gli scalabriniani hanno cercato di differenziare le presenze nei punti nodali delle migrazioni interne: presenza nelle periferie urbane e nelle linee di nuova colonizzazione, attraverso centri di pastorale migratoria e la collaborazione con le istituzioni per la difesa dei diritti dei migranti, e la presenza nei porti per la pastorale tra i marittimi. La Congregazione diventava cosciente che, mentre continuava ad esercitare una pastorale diretta per i migranti, era chiamata ad accentuare l’opera di sensibilizzazione della società e della chiesa locale.

Dalla fine del Novecento la presenza scalabriniana in Europa iniziò ad aprirsi alla nuova realtà dell’immigrazione da Paesi terzi, mentre vennero affidati alla neonata Regione europea i vasti orizzonti africani.

Non si deve inoltre dimenticare che proprio l’intuizione di Scalabriniani di un impegno fra tutti i migranti era entrata nella visione postconciliare della pastorale migratoria. L’Istruzione pontificia

Erga Migrantes Caritas Christi del 3 maggio 2004 sottolineava e proponeva alle Chiese particolari l'inserimento a pieno titolo della pastorale migratoria nella pastorale ordinaria: tale integrazione era la condizione essenziale perché essa diventasse espressione significativa della Chiesa universale e si trasformasse in un vero e proprio incontro fraterno, *casa di tutti*, scuola di comunione, di riconciliazione e di solidarietà, di mutua accoglienza e di autentica promozione umana e cristiana. Tutta la comunità delle figlie e dei figli di Dio, locali o immigrati, era chiamata alla comunione proprio nelle diversità che la componevano.

In ambito ecclesiale, la cura pastorale delle migrazioni non doveva essere vista come una soluzione benevola, ma piuttosto come una risposta al diritto fondamentale del migrante in quanto battezzato: nella comunità cristiana, nata dalla Pentecoste, le migrazioni facevano parte integrante della vita della Chiesa, ne esprimevano l'universalità, ne favorivano la comunione e ne influenzavano la crescita. Le migrazioni offrivano alla Chiesa l'occasione di una verifica storica delle sue note essenziali: la "cattolicità", provocata dalla molteplicità etnica e culturale (cattolicità culturale); l'"unità" non come uniformità, ma come comunione delle diversità; l'"apostolicità missionaria" espressa nella molteplicità e diversità dei popoli, delle lingue e delle culture; la "santità", che si incarnava nei mille gesti della carità cristiana.

In ambito socio-culturale, l'Istruzione, mentre segnalava gli aspetti negativi dell'esperienza migratoria, metteva in risalto i suoi aspetti positivi per i singoli migranti e per le loro famiglie, ma anche il contributo che l'immigrazione aveva dato e poteva dare per la costruzione delle società e dei popoli nuovi e rinnovati. Nel contesto del pluralismo delle società moderne, veniva ribadito il ruolo del dialogo interculturale, che si traduceva, a livello religioso, nella nuova stagione del dialogo ecumenico, in particolare con le Chiese ortodosse dell'Est Europa, e nel difficile cammino di un incipiente dialogo interreligioso. Ogni espressione della fede cristiana si presentava sempre "inculturata", espressa cioè nella forme proprie di una determinata cultura: per questo l'emigrazione, in un contesto di pluralismo culturale, sollecitava

e portava all'interculturalismo; il dialogo tra le culture emergeva come un'esigenza intrinseca alla natura stessa dell'uomo; nel lessico ecclesiale, tutto ciò doveva portare alla promozione di un processo di una "comunione intercomunitaria".

Il filo conduttore dell'Istruzione stava nel passaggio dalla "globalizzazione socio-culturale" ad una "globalizzazione pastorale": in questo senso si operava un non facile passaggio da una "pastorale dell'identificazione" (le comunità delle singole Chiese locali, soprattutto nella struttura classica delle parrocchie), che era stata applicata anche alle migrazioni (le comunità etnico-linguistiche e/o rituali dei migranti), ad una "pastorale di comunione". Se non era consigliabile la soppressione di una pastorale specifica per le comunità migranti (permanevano le situazioni che avevano reso necessaria la istituzione di strutture pastorali della "missio ad migrantes"), diventava necessario pensare e programmare strutture pastorali nuove, che avessero come scopo la promozione di una "comunione" delle diversità etniche, culturali e linguistiche: diversità che costituivano la realtà concreta delle varie porzioni del popolo di Dio, cioè delle singole Chiese locali. Si era di fronte a quella che veniva anche chiamata la "missio migrantium": autoctoni e migranti, considerati come membri attivi di una Chiesa locale, che sapessero portare la peculiarità della loro cultura religiosa, integrandola nel modo di vivere la fede della comunità in cui vivono.

Capitolo settimo

Riflessioni conclusive

Proprio nel superamento delle identità culturali, che andasse oltre una nazionalizzazione della religione, stava il grande apporto di Scalabrini: insieme alla visione provvidenziale delle migrazioni in prospettiva del Regno, furono questi aspetti del carisma scalabriniano che hanno permesso alla Congregazione dei Missionari di San Carlo di internazionalizzare la propria missione e di internazionalizzare anche la consacrazione dei suoi figli multietnici e multiculturali. Scalabrini superò l'etnicità proprio perché collocò le migrazioni in un quadro più ampio, sia sociale che culturale, sia politico che ecclesiale. In ogni tappa della sua storia (e quindi anche oggi) la sua piccola Congregazione è stata chiamata a rielaborare nuovi ed attuali quadri di riferimento, proprio per non cadere in divisioni nazionalistiche al proprio interno, come per servire le migrazioni di oggi, nei vari contesti zionali e mondiali.

Tra secondo e terzo millennio la Congregazione scalabriniana, ormai pluri-etnica e multiculturale, deve compiere un vero e proprio processo di comunione delle diversità nel suo interno. Nel 1996 viene celebrato il Convegno sulla spiritualità scalabriniana: la riscoperta della figura e del carisma del Fondatore porta ad un ritorno alle origini, per una fedeltà creativa che non si sbricioli nelle situazioni migratorie locali e nazionali e nelle interpretazioni delle singole vicende. L'attualizzazione della spiritualità di Scalabrini diventa un passaggio obbligato alla ricerca di un collante interno e la sua beatificazione (Roma, 9 novembre 1997) dà un forte contributo a questo momento magico di identificazione e diviene la spinta per rilanciare un laicato in grado di diventare una componente scalabriniana nuova, soprattutto nel campo dell'assistenza e della cultura.

La visione di Scalabrini sul laicato, anche se è figlia del suo tempo, faceva già intravedere aspetti originali ed interessanti. Proprio la Società di Patronato mostra il ruolo che egli attribuiva

ai laici nella società e nella Chiesa. Non possiamo, a questo proposito, pensare di trovare nel Fondatore le riflessioni teologiche sul laicato, nate dal Concilio Ecumenico Vaticano II e oggi non ancora del tutto concretizzate. Tuttavia la posizione del vescovo di Piacenza era alquanto differente e molto più dinamica rispetto a quella corrente nell'ambiente clericale del suo tempo.

Scalabrini propugnava la presenza e l'intervento del laicato cattolico nel campo della politica e dell'azione sociale. Riteneva che l'azione sociale dovesse avere connotati politici (cambiamento delle leggi, legislazioni che evidenziassero i diritti dei lavoratori), ma anche un aspetto operativo, integrato con l'azione dello Stato nazionale. In quest'azione congiunta sul piano umano e sociale, auspicava una collaborazione aperta con tutti gli *uomini di buon volere*, al di là dei discorsi confessionali ed ideologici. Proprio nel terreno dell'assistenza e della tutela dei diritti dei migranti vedeva possibile, doverosa e necessaria la collaborazione tra Chiesa e laicato cattolico, da una parte, e l'azione dello Stato e di tutti gli uomini di buon volere, dall'altra.

Scalabrini dimostrava una interessante e sorprendente sensibilità culturale verso coloro che agivano in favore dell'uomo, al di fuori o addirittura contro la Chiesa. Nello Statuto dell'Opera di Patronato nata a Piacenza fece espressamente aggiungere che essa rimaneva aperta anche ai non cattolici. Era persino restio a dare all'Opera la denominazione di S. Raffaele (come era chiamata in tutta Europa), perché gli sembrava troppo confessionale. Non voleva infatti urtare la sensibilità di chi, pur lavorando con i migranti, era in contrasto culturale e politico con la Chiesa.

Fin dall'inizio l'Associazione di Patronato, per le finalità principali che si era proposta (vedi Statuti del 1889, del 1891 e del 1894), fu un'associazione di laici in organica collaborazione con l'Istituto missionario. Questa caratteristica, assieme all'impegno investito per contribuire alla modifica della legislazione migratoria e all'intreccio che Scalabrini e Volpe Landi hanno voluto costruire tra azione e ricerca sociale, costituì la principale differenza tra la S. Raffaele tedesca e quella italiana. Ne derivò la compresenza nell'Associazione di Patronato di membri laici e

membri dell'Istituto missionario. La cronistoria delle due fondazioni fu quindi spesso comune: l'intreccio derivava dall'unitarietà del disegno iniziale enunciato da Scalabrini già nello scritto sull'*Emigrazione Italiana* del giugno 1887: "i bisogni cui vanno soggetti i nostri emigrati si possono dividere in due classi: morali e materiali ed io vorrei che un'Associazione di Patronato sorgesse in Italia, la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, sicché a quel duplice bisogno pienamente rispondesse".

Come segnalava Antonio Perotti, l'Associazione ebbe sette obiettivi: la prima accoglienza nei porti di imbarco e di sbarco delle grandi città portuali in Italia e nelle due Americhe; la promozione della tutela giuridica (regolamentare e legislativa) degli emigranti da parte del Parlamento, del Governo, dell'Amministrazione Pubblica; la protezione sociale contro gli abusi e lo sfruttamento sotto tutte le loro forme a danno degli emigrati; l'impianto e lo sviluppo di una rete educativa, scolastica e post-scolastica all'estero tra le comunità Italiane, soprattutto nell'America del Sud; l'informazione sulle condizioni economiche, sociali, politiche, religiose dei Paesi di accoglienza al fine di proporre le direttrici geografiche più convenienti ad un insediamento degli emigranti e allo scopo di promuovere, per mezzo di altri, progetti di colonizzazione da parte di Società di colonizzazione che offrissero ogni più sicura garanzia materiale o morale all'impresa; l'opera di sensibilizzazione della stampa, soprattutto cattolica, nazionale e locale e dell'opinione pubblica in generale, alla realtà del fenomeno migratorio; l'inserimento dell'Associazione di Patronato e della sua rete nel circuito associativo internazionale di assistenza agli emigrati e di protezione legale dei lavoratori e nel circuito degli studiosi di scienze sociali in Italia e in Europa.

Non tutti furono realizzati o comunque furono realizzati solamente in parte. Il primo ebbe, dal 1891 a New York, dal 1894 a Genova e dal 1900 a Boston, una certa concretizzazione, sia pure limitata nei mezzi e nel personale, ciò che permise una parziale traduzione in pratica anche del terzo obiettivo, l'azione cioè contro gli abusi e lo sfruttamento a danno dei migranti. L'Associazione non poté mai invece insediarsi a Palermo o a

Napoli. Analogamente i due grandi porti del Brasile (Rio de Janeiro e Santos), quello di Montevideo (Uruguay) e quello di Buenos Aires (Argentina) rimasero solo oggetto di tentativi sempre naufragati, per mancanza di missionari o per le diverse priorità pastorali dei vescovi locali.

Il secondo obiettivo, cioè la promozione della tutela legislativa e giuridica, fu probabilmente quello meglio centrato, in particolare nel periodo 1892-1900. In compenso fu alquanto scarsa l'iniziativa nel campo educativo e scolastico. Invece risultati concreti furono ottenuti nel settore dell'informazione sulle regioni di immigrazione e sulle condizioni degli emigranti. Colbacchini e Maldotti, per esempio, redassero autorevoli relazioni, di cui si servirono anche i Ministeri italiani. Inoltre furono sicuramente efficaci le conferenze in diverse città di Scalabrini, Maldotti e Volpe Landi. Quest'ultimo si distinse anche nel perseguire il sesto obiettivo: fu infatti corrispondente abituale dell'"Amico del Popolo" dal 1889 al 1898 e trasformò questo modesto giornale di provincia nell'organo di stampa maggiormente informato sull'emigrazione. Al contrario Volpe Landi o Scalabrini riuscirono a inserire solo marginalmente l'Associazione nella rete internazionale di assistenza (settimo obiettivo).

Dalle vicende dell'Associazione di Patronato risulta con evidenza l'influsso del contesto socio-politico, economico ed ecclesiale italiano. Innanzitutto la rottura delle relazioni tra Chiesa e Stato a causa della *questione romana* smorzò ogni progetto di collaborazione tra istituzioni governative ed iniziative cattoliche e rese molto limitato l'influsso dei cattolici a livello legislativo-parlamentare (anche per l'astensionismo elettorale imposto dalla S. Sede ai fedeli). Questa rottura delle relazioni non influenzò solo la situazione in Italia, ma anche le relazioni tra la rete diplomatica e consolare italiana nei Paesi di emigrazione e le iniziative locali dell'Associazione di Patronato (vedi la missione al porto di New York).

La frattura tra le correnti transigente e intransigente che caratterizzò in quel tempo sia il movimento sociale cattolico, sia la gerarchia ecclesiastica, influenzò l'atteggiamento dei cattolici verso l'apertura alla società contemporanea e il rapporto nei

confronti della laicità. Inoltre la predominanza aristocratica e alto borghese al vertice dell'Associazione di Patronato (caratteristica, del resto, di tutta la rete delle S. Raffaele in Europa) non favorì il coinvolgimento dei movimenti di Gioventù Cattolica, delle associazioni operaie e delle Unioni rurali.

Nella debolezza della S. Raffaele giocarono anche fattori inerenti ai meccanismi migratori. La contrapposizione concettuale diffusasi verso la fine dell'Ottocento tra migrazione transoceanica, cui la Società di Patronato era, almeno all'inizio, esclusivamente orientata, ed emigrazione continentale europea, che iniziava ad attrarre sempre più interesse nell'Italia settentrionale, spinse alcuni vescovi del Nord, per esempio il card. Ferrari di Milano, e alcuni laici veneti e lombardi a favorire l'assistenza alla mobilità temporanea in Europa. Negli anni 1896-1899 si cercò di evitare questa contrapposizione, sotto l'influsso del Comitato locale di Treviso che estese le attività di Patronato anche in Europa. Il progetto attirò anche l'attenzione di Scalabrini e Volpe Landi, ma venne interrotto a causa dell'istituzione nella primavera del 1900 dell'opera di Assistenza degli operai in Europa, che divenne in seguito l'Opera Bonomelli. Non dobbiamo infine sottovalutare i contrasti tra *élite* e massa nelle comunità emigrate, soprattutto nei contesti di Buenos Aires, San Paolo, Montevideo e New York, ma persino nelle regioni agricole del Brasile meridionale. L'*élite* era largamente dominata dalla massoneria e dal laicismo positivista, non si sarebbe dunque mai impegnata nell'opera dell'Associazione di Patronato, che cercava di unire gli aspetti civili e religiosi in una comunità che invece era divisa in una miriade di associazioni spesso in lotta tra loro.

Per poter avviare a queste difficoltà l'Associazione avrebbe avuto bisogno di alcune condizioni che vennero a mancare, in primo luogo dell'intesa e della collaborazione tra istituzioni pubbliche statali e iniziativa privata cattolica. La seconda condizione che venne a mancare fu l'appoggio dei vescovi, soprattutto delle grandi città portuali italiane, delle strutture diocesane e parrocchiali, del movimento sociale cattolico. La terza condizione mancante era relativa al bisogno di una solida base econo-

mica, invano cercata da Scalabrini. Mancarono infatti gli aiuti istituzionali: ecclesiali e governativi. I capitali pubblici furono dirottati verso il finanziamento delle imprese colonizzatrici; gli investimenti privati erano orientati alla conquista di mercati interni e internazionali nel quadro dell'industrializzazione del Paese e della riorganizzazione della sua agricoltura. A loro volta i dicasteri vaticani rifiutarono la proposta del 1892 di Scalabrini, pur sottoscritta da numerosi cardinali e vescovi e appoggiata nel 1893 sotto altre forme dall'autorevole "Civiltà Cattolica", di organizzare una colletta annuale a favore delle opere scalabriniane o di destinare a queste una parte della consistente colletta, raccolta allora in tutte le diocesi d'Italia a favore delle Missioni di Propaganda Fide. La colletta per gli emigrati fu organizzata da Pio X solo nel 1908, quando la S. Raffaele non aveva più un'esistenza autonoma. La precarietà economica non permise mai a Volpe Landi di avere un locale per il Comitato Centrale dell'Associazione all'infuori di quello nel palazzo episcopale di Piacenza, né gli permise di assumere un solo impiegato.

Mancarono inoltre un'apertura e una partecipazione attiva della società civile italiana nelle sue componenti laiche non confessionali, che per motivi umanitari di solidarietà Scalabrini pensava fossero disponibili a concorrere moralmente e materialmente alla sua Opera. Tale partecipazione non si verificò, tanto da obbligare Scalabrini e Volpe Landi ad ammettere di essersi ingannati.

L'ultima condizione, che non si avverò, fu il coordinamento della S. Raffaele nel Comitato Centrale di Piacenza dei Comitati di patronato sorti in Italia sotto il primo impulso di Scalabrini e Volpe Landi. Si assistette invece al frazionamento regionale e locale della rete assistenziale, che dette origine tardi alle iniziative del card. Ferrari e di Bonomelli e alla proliferazione di piccoli Comitati di patronato sotto Pio X.

Agli ostacoli frapposti dal contesto storico si aggiunsero altri di natura interna. Innanzitutto lo scarso numero di missionari nelle due Americhe, che avrebbero potuto garantire quella rete di corrispondenti di cui l'Opera avrebbe dovuto beneficiare per diventare un vero Osservatorio dell'emigrazione. Basti pensare

che la S. Raffaele tedesca nel 1891 poteva contare negli Stati Uniti su circa 2000 sacerdoti, federati in un'Associazione che aveva già celebrato a quella data tre Congressi nazionali. Un secondo elemento negativo fu la scarsa condivisione degli obiettivi da parte dei membri delle missioni portuali. Marchetti, che pur si dedicò con generosità alla prima accoglienza, era convinto che l'avvenire della Congregazione in Brasile non si sarebbe giocato nei porti, ma nelle missioni e nell'orfanotrofio: idea condivisa da Consoni, che considerava Maldotti un "socialista". Il rammarico per questa mancanza di unità interna traspare nel carteggio di Bandini e nell'autobiografia di Gambera, redatta nel 1927-1928. Lo stesso disinteresse da parte di alcuni membri fu mostrato verso i progetti di colonizzazione agricola appoggiati da Colbacchini in Brasile o intrapresi da Bandini negli Stati Uniti: pur sostenuti da alcuni vescovi e dalla Delegazione Apostolica di Washington non ottennero mai l'appoggio necessario da parte dei missionari negli Stati Uniti. L'esigenza pastorale sul terreno missionario ebbe generalmente la priorità esclusiva.

Questo, in sintesi, è il quadro provvisorio che si può ricavare dagli studi sinora svolti sulla Congregazione scalabriniana e l'Opera di Patronato. Tale quadro va, senza dubbio, verificato e integrato. Tuttavia è già sufficiente per trarne qualche ammaestramento relativo al possibile rilancio odierno di un'opera laica consacrata alle migrazioni, che tenga conto del contesto sociale, economico, politico e culturale in cui esse si sviluppano e del contesto interno dell'Istituto religioso scalabriniano.

La storia dell'Associazione di Patronato conferma che, come l'Associazione S. Raffaele tedesca, anche quella italiana implicava la compresenza di laici e di sacerdoti per l'interdipendenza delle finalità sociali, morali e religiose che si era proposta. Si può addirittura asserire che, se la S. Raffaele non si ridusse a un'opera d'informazione e di sensibilizzazione (già importanti), ma sviluppò un'attività assistenziale, sociale e morale di rilievo, questo va a merito dei missionari che ne furono coinvolti e che la animarono nelle missioni portuali e nella colonizzazione di alcune aree dell'America Latina.

BIBLIOGRAFIA

- Baggio, Fabio, *La Chiesa argentina di fronte all'immigrazione italiana tra il 1870 ed il 1915*, Istituto Storico Scalabriniano, Roma 2000
- Battistella, Graziano, a cura di *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010
- Borzomati, Pietro, *Giovanni Battista Scalabrini, il vescovo degli emigrati*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 1997
- Confessore, Ornella, *Origine e motivazioni dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici Italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispino*, "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 11, 2, 1976, pp. 239-267
- Dore, Grazia, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia 1964
- Favero, Luigi e Graziano Tassello, a cura di, *Chiesa e mobilità umana – Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, CSER, Roma 1985
- Francesconi, Mario, *Giovanni Battista Scalabrini. Vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Città Nuova Editrice, Roma 1985
- Francesconi, Mario, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, voll. I-V, CSER, Roma 1969-1974
- Maffioletti, Gianmario e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Un grande viaggio. Oltre... un secolo di emigrazione italiana. Saggi e testimonianze in memoria di P. Gianfausto Rosoli*, CSER, Roma 2001
- Marcora, Carlo, a cura di, *Carteggi Scalabrini Bonomelli (1868-1905)*, Studium, Roma 1983
- Parolin, Gaetano e Agostino Lovatin, a cura di, *L'Ecclesiologia di Scalabrini*, Urbaniana University Press, Roma, 2000
- Perotti, Antonio, a cura di, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti*, "Studi emigrazione", 11-12, 1968
- Perotti, Antonio, *L'Église et les migrations – Un précurseur: Giovanni Battista Scalabrini*, CIEMI-L'Harmattan, Paris 1997
- Perotti, Antonio, *Scalabrini e le migrazioni nel contesto storico delle migrazioni europee in America*, voll. I-II, Istituto Storico Scalabriniano, Roma 2004
- Prencipe, Lorenzo, *Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti. Il senso di un centenario*, "Studi Emigrazione", 159, 2005, pp. 467-478
- Rosoli, Gianfausto, a cura di, *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, CSER, Roma 1989
- Rosoli, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Salvatore Sciascia Editore, Roma-Caltanissetta 1996
- Saresella, Daniela, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Morcelliana, Brescia 2001
- Sartori, Ottaviano, a cura di, *Giovanni Battista Scalabrini – Lettere pastorali – Edizione integrale*, SEI, Torino, 1994
- Terragni, Giovanni, *Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, "Studi Emigrazione", 159, 2005, pp. 479-503
- Tomasi, Silvano e Gianfausto Rosoli, a cura di, *Scalabrini e le migrazioni moderne – Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997

Beniamino Rossi (1943-2013) entra in seminario a Rezzato il 7 ottobre del 1952. Ha fatto gli studi di teologia alla Università Gregoriana di Roma. Destinato alla Provincia San Raffaele di Svizzera-Germania, passa come assistente nelle missioni di Losanna, Basilea, Ginevra, Colonia e Stoccarda. E' il primo Regionale della neo regione Beato Giovanni Battista Scalabrini (1999 - 2005), mentre negli ultimi anni, risiedendo a Milano nella comunità della Madonna del Carmine, ha dedicato il suo entusiasmo alla ASCS (2005 - 2013), la ONG della Regione Europa/Africa, strapazzandosi in viaggi, elaborazione di progetti, partecipazione a manifestazioni senza mai dire di no.

Matteo Sanfilippo insegna Storia moderna all'Università della Tuscia e co-dirige l'Archivio storico dell'emigrazione italiana. Collabora stabilmente con il Centro Studi Emigrazione di Roma.

